



Economia e Relacionalità

Vorrei cercare di rispondere ad una duplice domanda:

- a) quali sono i principi fondativi, ovvero regolativi del progetto di economia di comunione?
- b) qual è la sfida - o le sfide - che il progetto, ora, deve raccogliere? Ora, vuol dire: dopo che questo progetto è decollato, e ha già prodotto e va generando risultati importanti e va raccogliendo successi.

Nel far ciò, sono quattro sono i punti che voglio toccare.

1. A me sembra che uno dei principi fondativi dell'esperienza di economia di comunione, sia quello di utilizzare il mercato come mezzo per realizzare politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza. Questa può sembrare una cosa banale, per chi non è familiare con i lavori dell'economista, ma è un'affermazione di portata rivoluzionaria. Chi conosce l'economia sa che da almeno da 150 anni a questa parte, l'idea base è la seguente: il mercato è il luogo dove si produce la ricchezza, poi, alla redistribuzione (per far fronte alle ingiustizie, alle ineguaglianze, ecc.) ci deve pensare lo Stato. Quindi lo Stato è l'altra istituzione che, usando strumenti a tutti noti – in particolare la tassazione progressiva – realizza la redistribuzione. Ed è questo il senso ultimo del modello cosiddetto dicotomico sulla diade: stato e mercato

A me sembra che il progetto di economia di comunione rappresenti una sfida proprio a questo modello, poiché in tale progetto si utilizza lo stesso mercato non solo per produrre ricchezza, ma anche per realizzare obiettivi di redistribuzione del reddito e quindi di perequazione della ricchezza.

Ovviamente, non è impresa di poco conto. Bisogna, evidentemente, argomentare questa tesi, ma non è questa la sede per un compito di questo tipo. Però, a me sembra di cogliere, dalle esperienze che ci sono state narrate e da quelle che conosco, che l'idea cardine sia esattamente questa.

In altre parole: vedere il mercato come mezzo per raggiungere questo obiettivo. Perché ciò è importante, oggi? Lo diceva Vera Araùjo nella sua presentazione. Perché noi vediamo che, nonostante tutti gli interventi dello Stato nell'economia, le ineguaglianze aumentano. Questo è il dramma che sfugge a molti. Gli economisti lo sanno, anche se dimenticano troppo spesso di dirlo.

Oppure dimenticano di chiarire la differenza tra povertà relative (che aumentano) e povertà assolute (che diminuiscono).

Il punto di crisi oggi è che gli strumenti tradizionali che affidavano allo Stato il compito di realizzare una maggiore perequazione, per ragioni varie, non funzionano più, perché lo Stato non può più agire sulla leva fiscale per raggiungere quegli obiettivi.

Ecco, allora, il primo punto che a me sembra qualificante: il modo con cui si strutturano le imprese aderenti al progetto di Economia di Comunità va esattamente nella direzione di ricomporre ciò che è stato disunito e, cioè, il momento della produzione con il momento della redistribuzione. Un grande economista, John Stuart Mill, fu il primo a teorizzare questa dicotomia. Ovviamente lui lo fece per fini nobili. Quello che è successo è che, chi è venuto dopo di lui, per fini meno nobili, lo ha strumentalizzato. Mill parlava di leggi della produzione e leggi della distribuzione del reddito, arrivando addirittura a dire che le regole di funzionamento di queste due leggi erano diverse (quelle della produzione erano "naturali" e in un certo senso immodificabili; quelle della distribuzione erano invece modellabili sulle esigenze del singolo paese).

Se quanto detto coglie nel segno, vuol dire che il modello di EdC è uno strumento che può essere usato per ridurre le ineguaglianze a livello sia infranazionale sia internazionale.

2. Un secondo elemento che mi sembra identificativo di questa esperienza, ha a che vedere con la seguente circostanza: non è solo la qualità del prodotto (o servizio) che conta; è anche la qualità del processo produttivo che ha generato quel prodotto (o quel servizio) che conta nelle preferenze dei soggetti. La teoria economica da sempre attribuisce un valore al bene che è oggetto di scambio, perché l'assunto implicito è che il consumatore è interessato alla qualità intrinseca del bene al quale si rivolge.

E, invece, questo è fattualmente falso! Questo è un assunto falso, su cui si è costruito un edificio grande come un grattacielo, che è la teoria economica contemporanea. Infatti, non è vero che la logica di mercato è capace di tenere conto solo della qualità del bene oggetto di transazione essa può tenere conto anche della qualità del processo produttivo, cioè del come le cose si producono o i servizi vengono erogati.

Ovviamente qualcuno potrà dire: come fa la logica del mercato a tener conto di questo? Per tenerne conto bisogna che il consumatore sia in grado di esprimere una domanda solvibile. In altre parole, il soggetto consumatore è disposto a pagare un prezzo superiore a quello, supponiamo, di riferimento, purché qualcuno gli dica che quel bene è stato ottenuto in un certo modo. Io, consumatore, nella mia libertà, posso attribuire un valore, e quindi essere disposto a pagare anche un prezzo superiore. Quando si dice: il consumatore vuole acquistare il bene o il servizio al minor prezzo, si dice una verità parziale.

In che senso? Perché bisognerebbe dire: il consumatore, vuole acquistare al minor prezzo se assumiamo che l'unico attributo, per lui rilevante, sia la qualità del prodotto.

Ma se fossi anche interessato a sapere come gli oggetti che vado a consumare sono stati prodotti? E se fossi, ad esempio, interessato a sapere se il pallone di cui mi servo per giocare è stato prodotto da bambini sfruttati o no? In casi del genere posso ben attribuire un peso specifico e, quindi, essere disposto a pagare un qualcosa in più in termini monetari.

Ecco, allora, il punto che rappresenta, in un certo senso, la sfida che l'economia di comunione deve saper raccogliere. Quello di trovare le forme concrete di mobilitare il lato della domanda del mercato. Sino adesso l'esperienza di Economia di Comunione ha badato più al lato dell'offerta che a quello della domanda.

Bisogna fare il passo ulteriore, se si vuole consentire ai cittadini consumatori di scegliere di pagare di più un certo prodotto per tener conto anche della qualità del suo processo produttivo. E' questa una novità di rilievo nella nostra società odierna. Se l'EdC riuscirà ad offrire il proprio specifico contributo alla implementazione di un nuovo modello di consumo, si sarà certamente meritato il plauso di tutti gli uomini di buona volontà.

3. Il terzo punto che volevo indicare è legato al tema della globalizzazione. Faccio riferimento ad una circostanza ormai nota: che le funzioni di governo legate alla fissazione degli standard, nell'epoca della globalizzazione, sfuggono ai governi nazionali. I soggetti che si occupano della fissazione degli standard – e, voi sapete, la fissazione degli standard comprende la qualità e tutto ciò che consente la transazione sui mercati - sono sempre più agenzie sovranazionali. Cioè il compito di fissare gli standard non è più svolto dai governi nazionali, perché non lo possono fare, ma da agenzie sovranazionali. Le quali non rispondono ai controlli e ai metodi della democrazia rappresentativa, ma ad altre logiche.

Sorge qui un problema, quello della perdita di spazi di libertà e, in particolare, di democrazia. Mi direte: cosa c'entra questo con il modello di economia di comunione? C'entra.

Perché la sfida che il movimento deve raccogliere è quello di diventare, non dico l'unico - ovviamente sarebbe una pretesa illegittima e utopica - ma di diventare un punto di riferimento nella fissazione degli standard. In altre parole, bisogna che il modello di economia di comunione entri nel processo di '*governance*' delle relazioni economiche globali. Il che è cosa ben diversa da '*government*'. Dov'è la differenza? Che il '*government*' è un potere esercitato dall'alto mentre la '*governance*' è un potere che si esercita dal basso, cioè da parte della società civile transnazionale.

In altre parole: l'economia di comunione deve diventare il traino di un modello di società civile transnazionale che oggi va a surrogare i poteri degli stati transnazionali.

4. Quarto punto e, poi, concludo. Un punto che in un certo senso è quello più delicato per gli studiosi. Lo enuncio in maniera un po' apodittica, perché non c'è il tempo per argomentarlo. Il mio convincimento è che non sia possibile spiegare il modello di economia di comunione, restando

all'interno del paradigma oggi dominante nella teoria economica. In altre parole non è possibile dare conto di questa esperienza rimanendo dentro le categorie di pensiero della scienza economica corrente. Qualcuno potrà obiettare che lo si può fare egualmente! Chiaro che lo si può fare, ma giocando di rimessa. Infatti se cerchiamo di spiegare all'economista - chiamiamolo tradizionale, o 'mainstream' – l'EdC, al massimo questi mi può dire: questo modello rappresenta l'eccezione alla regola, nel senso che si tratta di una esperienza portata avanti da gente generosa, da gente altruista, da gente animata da santi e sacrosanti principi. Però non è un modello capace di cambiare il modo di produrre, di distribuire, ecc.

Ora, questa è la sfida più delicata che, a mio modo di vedere, l'EdC deve raccogliere. E' molto difficile, però la deve raccogliere, perché altrimenti rimarrà ai margini. Verrà, ovviamente, tollerata, anzi, esaltata. Ci saranno molti che si stracceranno le vesti, diranno: "oh, come sono bravi questi, purché stiano nel loro ghetto, purché stiano nel loro segmento di mercato, che non diventino troppo importanti, troppo grossi". Se le imprese dalle attuali 600 diventassero 2000, allora comincerebbero a dar fastidio. E allora a quel punto scatterebbero dei meccanismi di blocco, come è facile immaginare.

Giacché si tratta di una reazione concreta, per scongiurarla bisogna cercare di rifondare le categorie del discorso economico.

Non è possibile spiegare l'economia di comunione, rimanendo dentro il paradigma dell'economia del benessere, della "welfare economics", perché quel paradigma è basato sul principio di efficienza di Pareto. Ma il principio di Pareto è in contraddizione con la nozione di beni relazionali. Allora, io non posso spiegare i beni relazionali dentro quel paradigma, devo uscire da quel paradigma.

Qualcuno dirà: ma è possibile? Chiaro che è possibile! Perché, dopo tutto, quel paradigma è stato creato negli ultimi centoventi anni. Ma prima, per oltre cento anni, la scienza economica è andata avanti senza il criterio di Pareto. Ed era scienza economica, ma era una scienza economica diversa. Non si riesce a capire, di fronte a certi fondamentalismi teoretici di alcuni, perché, oggi, non si potrebbe di nuovo cambiare.

Quindi, il punto è che il paradigma marginalista è figlio della società fordista. Ed ha avuto fortuna perché le condizioni del fordismo, inteso come modello di ordine sociale, andavano d'accordo con quel paradigma. Ma, oggi, noi siamo entrati in epoca post-fordista, quindi quel paradigma fa acqua da tutte le parti e gli economisti stanno raggiungendo risultati tecnicamente molto belli, sui quali non c'è nulla da dire, ma che non fanno presa sulla realtà, perché la realtà è mutata; la realtà di una società postfordista è diversa, esprime bisogni diversi.

Per concludere, bisogna che il Movimento si rimbecchi le maniche e dedichi più risorse intellettuali a questo compito di rifondazione. L'Economia di Comunione non si deve difendere dagli altri, limitandosi a dire: "guardate che ci siamo anche noi, lasciateci lavorare". No! Bisogna

“attaccare”, nel senso di mostrare che è possibile riscrivere la “teoria economica” a partire da altri principi, a partire da altri fondamenti. Poi uno, se vuole, continua a far teoria sull’altro paradigma, ci mancherebbe altro! L’importante è che ci sia un sano pluralismo teoretico, non che ci si riduca tutti all’interno di uno schema.

E in tutto questo, la categoria di pensiero fondamentale, secondo me, è quella della libertà. La libertà, voi sapete, ha due connotazioni: la libertà significa autodeterminazione, ma significa anche e soprattutto autorealizzazione. La libertà come autodeterminazione vuol dire la libertà di scegliere, proprio come dice Friedman “Free to choose”. Ora, nulla da dire su ciò. E’ una grossa acquisizione, un grosso avanzamento per le nostre società essere arrivati a declinare la libertà come autodeterminazione, come libertà “di scegliere tra alternative”, ma non ci può bastare questo. Perché la libertà come autodeterminazione è solo il primo gradino, che può andare bene se voglio massimizzare il benessere, ovvero una qualche funzione di benessere. Ma, se voglio essere felice - come diceva Luigino Bruni noi tendiamo alla felicità, e sfido qualcuno che possa negare che l’uomo nasce per essere felice - allora, la libertà come autodeterminazione non basta. Bisogna passare alla libertà come autorealizzazione. Il che vuol dire che non basta essere liberi di scegliere tra alternative che qualcun altro ha deciso per me, bisogna anche avere la capacità di scegliere, cioè, bisogna avere la possibilità di poter influire sulla determinazione delle alternative che entrano nell’insieme di scelte dei soggetti. E’ ben ridotta la libertà di chi può scegliere solo tra opzioni che altri hanno predeterminato.

Ecco, allora, e in che senso ritengo che questa esperienza che è nata e decollata e sta già registrando risultati molto importanti, debba raccogliere queste sfide. Sono sfide - voi capite - di civiltà. Si tratta cioè di aumentare il tasso di civilizzazione. Questo è un approccio, a mio modo di vedere, che difficilmente può trovare degli oppositori, perché qui non si dice che il resto, l’altro paradigma è sbagliato. Si dice soltanto che è obsoleto, che ha fatto il suo tempo. Quindi, di esso dobbiamo mantenere tutto ciò che, ancora, può darci come strumentazione tecnica, ma dobbiamo avere il coraggio di andare oltre. Ed è in quest’ottica anche che la stessa esperienza di economia di comunione assume una connotazione più forte e soprattutto diventa un contributo veramente notevole, per consentirci - come diceva Chiara Stamattina - di umanizzare l’economia.